

L'ANALISI**La guerra
del petrolio
e gli interessi
dei Grandi****STRATEGIE**

In Libia e in Medio Oriente concetti come «alleato» o «nemico» non spiegano più la realtà internazionale

Alberto Negri

«It's the oil stupid», è il petrolio la posta in gioco in Libia, scrive Issandr Al Amrani, fondatore di The Arabist. E potremmo aggiungere anche il gas: il 60% del carburante pompato dall'Eni- ogni giorno 35 milioni di metri cubi - alimenta le centrali elettriche locali, sia in Tripolitania che in Cirenaica. In poche parole è la produzione dell'Eni che accende la luce ai libici. Nel momento in cui si mandano un centinaio di medici a Misurata protetti da 200 parà della Folgore, questo aspetto di vitale importanza per la sopravvivenza dei libici non va sottovalutato.

Anche il generale Khalifa Haftar e il governo di Tobruk forse dovrebbero pagare la bolletta ma hanno fatto una scelta diversa, ovvero impadronirsi dei principali terminali petroliferi della Cirenaica fino a Ras Lanuf, a ridosso della linea del fronte dove nella Sirte comincia la battaglia al Califfato, quasi passata in secondo piano davanti alle tensioni crescenti tra le fazioni libiche.

La guerra in Libia del 2011 per abbattere il Colonnello Gheddafi, come quella in Siria per far fuori Assad, si è trasformata quasi subito in un conflitto per procura con forti connotati economici e strategici. L'intervento francese a favore dei ribelli di Bengasi accompagnato da quello della Nato ha diviso il Paese tra le due regioni principali e l'unità libica, un'eredità coloniale italiana, di fatto non si è più ricostituita.

In pratica ci sono due situazioni critiche derivanti

dall'attacco alla Mezzaluna petrolifera libica condotto dal generale Khalifa Haftar, l'uomo forte di Tobruk e della Cirenaica. Una è lo scontro tra Tripoli, il governo internazionalmente riconosciuto, e quello di Tobruk; l'altra è quella meno visibile degli interessi contrastanti delle potenze in campo. Nonostante le notizie diffuse dalla stampa, Francia, Russia ed Egitto continuano ad appoggiare Haftar che conquistando porti e terminali minaccia anche gli interessi italiani. Gli americani bombardando l'Isis rafforzano Tripoli e Misurata contro Haftar, quindi, con qualche sfumatura, si schierano contro la Francia, l'Egitto e la Russia, con implicazioni anche sul fronte siriano. L'Italia, appoggiando Misurata e gli Stati Uniti, prende posizione contro l'Isis ma anche nei confronti delle milizie di Haftar, appoggiate dal Cairo e fino a ieri da Parigi.

A cinque anni dalla caduta di Gheddafi vengono al pettine i nodi di un intervento voluto dai francesi e poi avallato dalla Nato e dagli Usa che hanno commesso un altro errore strategico: le frontiere libiche sono sprofondate per mille chilometri nel Sahara e il caos ha portato una destabilizzazione incontrollabile che con i jihadisti ha contagiato la Tunisia e i Paesi confinanti. L'Italia, come ha ammesso l'ex ministro degli Esteri Franco Frattini, fu costretta allora a partecipare ai raid dell'Alleanza perché i terminali dell'Eni risultavano tra i bersagli da colpire. Ora rimediare è complicato e la divisione tra Tripolitania e Cirenaica si è fatta sempre più aspra.

In sostanza questa guerra per procura è interna al fronte occidentale, oltre che a quello arabo, e per l'Italia è un conflitto ultrasensibile perché dopo

avere perso in Libia miliardi di euro, sfumati con gli accordi firmati con Gheddafi, si trova sull'altra sponda un trampolino di lancio per i migranti.

La comunità internazionale e anche la Francia ufficialmente si sono schierati contro Haftar ma il bottino libico, 140-150 miliardi di dollari, è troppo attraente per non essere diffidenti. Del bottino petrolifero la Cirenaica costituisce la parte più ricca perché custodisce circa il 70-80% delle riserve di oro nero. Non solo: la sua proiezione verso il Sahara la rende strategica per l'influenza nella fascia sub-saheliana dove i francesi sono attori di primo piano mentre l'Egitto è fortemente interessato a estendere il suo controllo in questa area di frontiera per evidenti ragioni economiche e di sicurezza. Prima della caduta di Gheddafi un milione di egiziani lavorava in Libia.

Quando si stava disgregando la Libia italiana lo stesso monarca egiziano Farouk nel 1944 rivendicò la Cirenaica: «Non mi risulta che vi sia mai appartenuta». fu la secca replica di Churchill in un burrascoso faccia a faccia con Farouk al Cairo. Oggi forse dovrebbero essere gli americani a pronunciare le stesse parole. Ma dopo quanto è accaduto negli ultimi anni tra il Maghreb e il Medio Oriente nessuno si fa illusioni. La Libia è una lezione sui tempi che corrono: concetti come «alleato» e «nemico» non spiegano più la realtà internazionale. E l'Italia nel caso libico ha avuto la prova di quanto gli alleati siano più concorrenti che amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

